

Materiali 1

IL LINGUAGGIO NATURALE ED I LOGICI DEL PRIMO NOVECENTO

1) La “svalutazione” del linguaggio naturale

- Gottlob Frege (1848-1925)

Compito dell’*Ideografia* è “spezzare il dominio della parola sullo spirito umano, svelando gli inganni che, nell’ambito delle relazioni concettuali, traggono origine, spesso quasi inevitabilmente, dall’uso della lingua, e liberare così il pensiero da quanto di difettoso gli proviene soltanto dalla natura dei mezzi linguistici” (*Begriffsschrift, eine der arithmetischen nachgebildete Formelsprache des reinen Denkens*, Nebert, Halle, 1879 [trad. it. *Ideografia, un linguaggio in formule del pensiero puro, a imitazione di quello aritmetico*, in Id., *Logica e aritmetica*, a cura di C. Mangione, Boringhieri, Torino, 1965, p. 106]).

“È compito del logico impegnarsi a fondo in una lotta contro la psicologia, e, in parte, contro la lingua e la grammatica, nella misura in cui queste non esprimono con purezza l’elemento logico” (da un appunto inedito di Frege, intorno al 1880).

- Bertrand Russell (1872-1970)

The proposition “Socrates is a man” is no doubt *equivalent* to “Socrates is human,” but it is not the very same proposition. The *is* of “Socrates is human” expresses the relation of subject and predicate; the *is* of “Socrates is a man” expresses identity. It is a disgrace to the human race that it has chosen to employ the same word “is” for these two entirely different ideas—a disgrace which a symbolic logical language of course remedies. (*Introduction to Mathematical Philosophy*, Allen & Unwin, London, 1919, p. 172)

[La proposizione «Socrate è un uomo» è senza dubbio «*equivalente*» a «Socrate è umano», ma non è proprio la stessa proposizione. La «è» di «Socrate è umano» esprime la relazione tra soggetto e predicato; la «è» di «Socrate è un uomo» esprime una identità. È una disgrazia per il genere umano avere scelto la stessa parola «è» per queste due idee completamente differenti, *Introduzione alla filosofia matematica*, Roma, Newton, 1995, p. 164).

- Ludwig Wittgenstein (1889-1951)

Il linguaggio comune è una parte dell’organismo umano, e non è meno complicato di questo. È umanamente impossibile desumerne immediatamente la logica del linguaggio.

Il linguaggio traveste il pensiero. Lo traveste in modo tale che dalla forma esteriore dell’abito non si può inferire la forma del pensiero rivestito; perché la forma esteriore dell’abito è formata a ben altri fini che al fine di far riconoscere la forma del corpo. (*Tractatus logico-philosophicus*, Routledge & Kegan Paul, London, 1922 [trad. it. a cura di A. G. Conte, Einaudi, Torino, 1968, pp. 20-21, proposizione 4.002]).

Tutta la filosofia è «critica del linguaggio». [...] Merito di Russell è aver mostrato che la forma logica apparente della proposizione non è necessariamente la forma reale (id., proposizione 4.0031).

2) Esempi di analisi del linguaggio naturale in Frege, Russell e Wittgenstein

A) Frege: *Sinn* e *Bedeutung* dei nomi e degli enunciati

- “Senso” (*Sinn*) e “significato” (*Bedeutung*)

È l’uguaglianza una relazione? È una relazione fra oggetti oppure fra nomi o segni di oggetti? Quest’ultima è la soluzione che avevo adottato nella mia *Ideografia*. Le ragioni che sembrano militare a suo favore sono le seguenti: $a = a$ e $a = b$ sono evidentemente enunciati di diverso valore conoscitivo: $a = a$ vale a priori e secondo Kant va detto analitico, mentre enunciati della forma $a = b$ spesso contengono ampliamenti assai preziosi del nostro sapere e non sempre sono giustificabili a

priori. [...] Quel che si vuol dire con $a = b$ sembrerebbe essere che i nomi o segni "a" e "b" designano la stessa cosa, nel qual caso il discorso verterebbe appunto sui segni, e verrebbe asserita una relazione fra segni. [...] Se così fosse, un enunciato come $a = b$ non riguarderebbe più la cosa stessa, bensì ancora soltanto il nostro modo di designare e non esprimeremmo così alcuna conoscenza genuina. Eppure ciò è quel che in molti casi in ci riproponiamo. [...] Siano a , b e c le rette che connettono i vertici di un triangolo con il punto mediano dei lati opposti. Il punto di intersezione di a e b coincide con il punto di intersezione di b e c . Abbiamo qui modi diversi di designare lo stesso punto e questi nomi (ossia: "punto d'intersezione di a e b " e "punto d'intersezione di b e c ") accennano al tempo stesso al modo in cui il punto a ci è dato; pertanto nell'enunciato è racchiusa una conoscenza effettiva.

Viene dunque naturale concepire un segno (nome, gruppo di parole, lettera) come collegato oltre che a quel che designa, che io propongo di chiamare significato [*Bedeutung*], anche a quello che io propongo di chiamare il senso [*Sinn*] del segno, nel quale è contenuto appunto il modo di darsi dell'oggetto. Pertanto nel nostro esempio il significato delle espressioni "punto d'intersezione di a e b " e "punto d'intersezione di b e c " è il medesimo, ma non il senso. Anche il significato di "Stella del mattino" e di "Stella della sera" è il medesimo, ma non il senso (*Über Sinn und Bedeutung*, in "Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik", 100, 1892, pp. 25-50 [trad. it. *Senso e significato*, in *Filosofia del linguaggio*, a cura di A. Iacona, E. Paganini, Cortina, Milano, 2003, pp. 18-19]).

Un nome proprio (parola, segno, complesso di segni, espressione) esprime il proprio senso, e significa o designa il proprio significato (ivi, pp. 22-23).

La connessione regolare fra il segno, il suo senso e il suo significato è tale che al segno corrisponde un senso determinato e a questo, a sua volta, un significato determinato, mentre a un significato (un oggetto) non corrisponde un segno soltanto. [...] Forse possiamo convenire che un'espressione grammaticale ben costruita che funge da nome proprio ha sempre un senso. Ma che a questo senso corrisponda anche un significato non è affatto detto. La locuzione "la serie meno convergente" ha un senso ma è dimostrato che non ha alcun significato, poiché data una serie convergente se ne può trovare un'altra meno convergente ma pur sempre convergente. Pertanto, quando si afferra un senso, non si ha ancora con sicurezza un significato (ivi, pp. 19-20).

- "Senso", "significato" e "rappresentazione"

Il significato di un nome proprio è l'oggetto stesso che con esso designiamo; la rappresentazione che ne abbiamo è soggettiva. In mezzo sta il senso, che naturalmente non è più soggettivo come la rappresentazione ma non è neppure l'oggetto stesso (ivi, p. 21).

- "Senso" e "significato" degli enunciati

Fin qui abbiamo considerato solo il senso e il significato di quelle espressioni, parole, segni che abbiamo chiamato nomi propri. Domandiamoci ora come stanno le cose con il senso e il significato di un enunciato assertorio nel suo complesso. Un tale enunciato contiene un pensiero¹. Questo pensiero è da intendersi come il senso o come il significato dell'enunciato? Supponiamo, innanzi tutto, che un enunciato abbia un significato. Se in esso sostituiamo una parola con un'altra, munita del medesimo significato ma di senso diverso, ciò può non avere alcuna ripercussione sul significato dell'enunciato. Vediamo però che in tal caso il pensiero cambia; infatti, ad esempio, il pensiero dell'enunciato "la Stella del mattino è un corpo illuminato dal sole" è diverso da quello dell'enunciato "la Stella della sera è un corpo illuminato dal sole". Infatti, chi non sapesse che la Stella del mattino è la Stella della sera potrebbe ritenere vero il primo enunciato e falso il secondo. Il pensiero non può dunque essere il significato dell'enunciato, ma dobbiamo piuttosto concepirlo come il suo senso. Ma come stanno le cose con il significato? [...] Naturalmente c'è da attendersi

¹ Per pensiero non intendo qui l'atto soggettivo del pensare, bensì il suo contenuto obiettivo che può diventare possesso comune di molti [nota di Frege].

che vi siano enunciati privi di significato, così come vi sono parti di enunciato che hanno un senso ma sono prive di significato. Quegli enunciati che contengono nomi privi di significato saranno di questo genere. L'enunciato "Odisseo approdò a Itaca immerso in un sonno profondo" ha evidentemente un senso, ma poiché è dubbio che il nome proprio "Odisseo" abbia un significato, è anche dubbio che l'intero enunciato abbia un significato. Ma come mai esigiamo che ogni nome proprio abbia non solo un senso ma anche un significato? Come mai non ci basta il pensiero? Per il fatto che, e nella misura in cui, siamo interessati al suo valore di verità. Non sempre è così. Ad esempio, quando ascoltiamo un poema epico siamo conquistati oltre che dalla bellezza del suono della lingua anche dal senso delle frasi e dalle rappresentazioni e dai sentimenti che suscitano in noi. Se ci ponessimo il problema della verità metteremmo da parte il godimento artistico e ci applicheremmo ad un'indagine scientifica. [...]

Siamo così condotti a riconoscere il *valore di verità* dell'enunciato quale suo significato. Per valore di verità di un enunciato intendo la circostanza che sia vero o falso. Non vi sono altri valori di verità. Per brevità chiamo l'uno il Vero e l'altro il Falso. Ogni enunciato assertorio, in cui abbia importanza il significato delle parti componenti, va dunque concepito come un nome proprio, e il suo significato, posto che vi sia, è appunto il Vero o il Falso (ivi, pp. 23-25).

- La nozione di "pensiero"

[...] nessuno vorrà disconoscere che l'umanità ha un tesoro comune di pensieri che si tramanda di generazione in generazione (*Senso e significato*, p. 21).

Ma se non fosse proprio per niente lo stesso pensiero quello che viene considerato da me e dagli altri come contenuto nel teorema di Pitagora, allora non si dovrebbe in senso proprio dire «il teorema di Pitagora» ma «il mio teorema di Pitagora», «il suo teorema di Pitagora» (*Der Gedanke*, in "Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus", 1, pp. 58-77 [trad. it. *Il pensiero. Una ricerca logica*, in Id., *Ricerche logiche*, Guerini e associati, Milano, 1988, p. 59]).

Non si vorrà contestare un senso a un enunciato imperativo, ma questo senso non è di un tipo per cui possa porsi la questione della verità. Non chiamerò quindi pensiero il senso di un enunciato imperativo così pure sono da escludere proposizioni ottative e preghiere. Possono venir presi in considerazione quegli enunciati nei quali comunichiamo o asseriamo qualcosa. [...] Diverso è il caso degli enunciati interrogativi, ci aspettiamo di sentire un «sì» o un «no». [...] L'enunciato interrogativo e quello assertorio contengono lo stesso pensiero; ma quello assertorio contiene ancora qualcosa d'altro, cioè l'asserzione. Anche l'enunciato interrogativo contiene qualcosa d'altro, vale a dire una richiesta. In un enunciato assertorio occorre perciò distinguere due elementi: il contenuto, che esso ha in comune con il corrispondente enunciato interrogativo, e l'asserzione. Il primo è il pensiero, o perlomeno contiene il pensiero. E' quindi possibile esprimere un pensiero senza presentarlo come vero (ivi, pp. 48-49).

Se qualcuno volesse dire oggi ciò che, utilizzando la parola «oggi», ha detto ieri, la dovrebbe sostituire con «ieri». Sebbene il pensiero sia lo stesso, l'espressione verbale deve essere differente perché venga compensato il mutamento del senso che verrebbe altrimenti provocato dalla diversità dei momenti in cui si parla. Stessa cosa per parole come «qui» e «là». In tutti questi casi la pura e semplice sequenza di parole, così come può venir registrata dalla scrittura, non è l'espressione completa del pensiero; e per la corretta comprensione di quest'ultimo occorre la conoscenza di certe circostanze concomitanti che possono venire utilizzate come mezzo per esprimerlo (ivi, p. 53).

B) Russell: "forma grammaticale" vs. "forma logica"

- Russell: nomi e "descrizioni definite"

Now George IV. wished to know whether Scott was the author of *Waverley*; and in fact Scott was the author of *Waverley*. Hence we may substitute *Scott* for *the author of "Waverley"*, and thereby prove that George IV. wished to know whether Scott was Scott. Yet an interest in the law of identity

can hardly be attributed to the first gentleman of Europe. (B. Russell, *On Denoting*, in "Mind", 14, 1905, p. 485)

[Ora, Giorgio IV voleva sapere se Scott era l'autore di *Waverley*; e di fatto Scott era l'autore di *Waverley*. Possiamo dunque sostituire *l'autore di Waverley* con *Scott*, e dimostrare così che Giorgio IV voleva sapere se Scott era Scott. È però difficile attribuire al primo gentiluomo d'Inghilterra un qualche interesse per il principio di identità (trad. it. *Sulla denotazione*, in A. Bonomi, a cura di, *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, p. 186).

[...] if we enumerated the things that are bald, and then the things that are not bald, we should not find the present King of France in either list. Hegelians, who love a synthesis, will probably conclude that he wears a wig. (ibid.)

se [...] elencassimo da una parte tutte le cose che sono calve e dall'altra quelle che non lo sono, in nessuna delle due troveremmo l'attuale re di Francia. Gli hegeliani, che amano le sintesi, ne concluderebbero probabilmente che egli porta la parrucca. [trad. it., ibid.]

[...] the proposition "Scott was the author of *Waverley*" (i.e. "Scott was identical with the author of *Waverley*") becomes "One and only one entity wrote *Waverley*, and Scott was identical with that one" [...] (id., p. 488).

[la proposizione "Scott era l'autore di *Waverley*" (cioè "Scott era identico all'autore di *Waverley*") diventa "una e una sola entità scrisse *Waverley*, e Scott era identico a questa entità" [trad. it pp. 189-90].

- Frege vs. Russell: "presupposizioni" di enunciati

Le lingue storiche hanno il difetto di rendere possibile la formazione di espressioni, che, stando alla forma grammaticale, sembrano fatte per designare un oggetto, ma in certi casi non assolvono a questa funzione, poiché il farlo dipende dalla verità di un altro enunciato. E' dalla verità dell'enunciato

"Vi fu uno che scoprì la forma ellittica dell'orbita dei pianeti"

che dipende se la subordinata

"chi scoprì la forma ellittica dell'orbita dei pianeti"

designi un oggetto o dia solo l'illusione di farlo, mentre in realtà è priva di significato (Frege, *Senso e significato*, trad. it., p. 31).

C) Wittgenstein: nomi, proposizioni, "oggetti" e "situazioni"

Alla configurazione dei segni semplici nel segno proposizionale corrisponde la configurazione degli oggetti nella situazione (Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, cit., trad. it., p. 27, proposizione 3.21).

La proposizione è un'immagine della realtà (ivi, p. 43, proposizione 4.01).

La realtà è confrontata con la proposizione (ivi., p. 51, proposizione 4.05).

La proposizione può essere vera o falsa solo in quanto immagine della realtà (ibid., proposizione 4.06)

Ogni possibile proposizione è formata legittimamente, e, se non ha un senso, è solo perché noi non abbiamo dato un *significato* ad alcune delle sue parti costitutive.

(Anche se crediamo d'averlo fatto).

Così «Socrate è identico» non dice nulla, perché alla parola «identico» quale *aggettivo* noi non abbiamo dato *alcun* significato (ivi, p. 113, proposizione 5.4733).